

PERSONALITÀ, PARTITI E SCELTE CONCRETE

IL PESO DEI LEADER NELLE DEMOCRAZIE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Da sessant'anni il fascismo ci fa compagnia. Non già perché in tutto questo tempo vi sia mai stato il pericolo di una sua reincarnazione — se non nei deliri di sparute frange folli o forse nelle intenzioni di qualche personalità alla prova dei fatti priva però di qualunque base reale — ma perché da sessant'anni il fascismo è presente nel nostro discorso pubblico come un comodo (e dunque adoperatissimo) termine di paragone negativo a disposizione per giudicare sbrigativamente uomini e cose.

Così per l'appunto lo ha adoperato Eugenio Scalfari quando domenica scorsa ha scritto su *la Repubblica* che l'impetuosa ascesa di Renzi, la sua figura e l'attesa che suscita gli ricordano pericolosamente «il bisogno di un Capo», di un «uomo della Provvidenza»: in poche parole Mussolini e il fascismo. Non di un capo l'Italia ha però bisogno, egli ci ammonisce, bensì di un leader: che è cosa ben diversa.

Proprio tanto diversa non direi, per la verità. Capo, infatti, non è altro che la traduzione italiana di leader, una traduzione per così dire addolcita anzi, dal momento che quella esatta dovrebbe essere «guida». Se leader suona più rassicurante (ma a Pyongyang spadroneggia un «caro leader», mi sembra) è solo perché il termine evoca il mondo del costituzionalismo anglosassone, che per sua fortuna il fascismo non l'ha mai conosciuto.

Qui comunque non è questione di parole ma di

cose. Ciò di cui stiamo parlando, ciò di cui l'opinione pubblica italiana sente oggi un acuto bisogno, non è un Capo, non è un «uomo della Provvidenza» né l'«uomo forte» dai tratti grotteschi di un disegno di Maccari. È una «guida» (va bene così? dunque anche una donna, sì una donna), ma in ogni caso con due caratteristiche fondamentali: il dono di una personalità spiccata e la possibilità di esercitare il potere in modo incisivo. Una personalità spiccata vuol dire qualcuno con le idee chiare su ciò che serve al Paese e sul proprio ruolo, determinato a perseguire le proprie idee senza tentennamenti e rinvii, pronto a dire con chiarezza il proprio pensiero, ad agire di conseguenza e con la prontezza necessaria, disposto a impegnare tutto se stesso nell'impresa. Capace altresì di convincere, di trascinare, anche di entusiasmare, perché dotato di quella misteriosa qualità individuale che si chiama «carisma». Che cosa c'è di fascista in tutto questo? Io non lo vedo. E che cosa c'è mai di fascista nel fatto che una collettività in un momento di crisi grave, d'incertezza profonda circa il proprio futuro, desideri un capo (pardon: una guida) di tal fatta?

Qualcuno, come dicevo sopra, dotato di «poteri forti». A proposito di fascismo, il punto vero sta forse proprio qui. Sgombriamo allora il campo da un errore storico in cui incorsero più o meno consapevolmente i nostri costituenti.

CONTINUA A PAGINA 35



PERSONALITÀ, PARTITI E SCELTE CONCRETE

Il peso dei leader nelle democrazie

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

SEGUE DALLA PRIMA

Essi non capirono — o non vollero capire — che nel 1919-22 una delle principali cause (se non addirittura la principale) della vittoria del fascismo era stata non tanto la violenza squadristica ma l'esistenza di governi deboli sorretti da malcerte maggioranze parlamentari. E che dunque la migliore garanzia contro il ripetersi della storia era una Costituzione volta a dar vita a esecutivi stabili e dotati dei poteri necessari per governare.

Invece la nostra Costituzione, sbagliando, non ha seguito questa strada. Che però è la strada della democrazia: bisogna convincersi, infatti, che quando un leader, alla testa di un partito, ottiene sul proprio programma il consenso del corpo elettorale, democrazia vuole che egli abbia il diritto incontrastato (e l'obbligo, aggiungo) di realizzare quel programma. E quindi democrazia vuole che abbia anche tutti i poteri per farlo. Abbia, per esempio, il diritto di nominare i ministri che preferisce, di presentare i disegni di legge che vuole potendo contare su tempi rapidi di discussione, ma soprattutto che egli sia il padrone effettivo della propria maggioranza parlamentare. Disponendo quindi del potere di sciogliere le Camere o, come minimo, potendo contare sulla regola per cui qualsiasi mozione di sfiducia nei suoi confronti rechi obbligatoriamente l'indicazione di un successore, e cioè di una diversa, predefinita, maggioranza.

Perché mai, mi chiedo, desiderare che anche in Italia ci sia un presidente del Consiglio con simili poteri — che esistono in moltissimi regimi

democratici — deve essere considerato equivalente a un desiderio più o meno strisciante di autoritarismo? Perché mai sperare che un qualunque leader di qualunque schieramento riesca a spezzare in questo Paese la trama di poteri più o meno legittimi, di lobby, di parentele, di circuiti occulti d'interessi, di reti di relazioni tra «alte personalità», la quale in mille modi soffoca, condiziona, diluisce, corrompe e procrastina (salvo che per i propri interessi) non solo la formazione della volontà politica, ma anche l'esecuzione della stessa; perché mai, mi chiedo, sperare che qualcuno compia quest'opera meritevole senza la quale per l'Italia non c'è salvezza, equivarrebbe a invocare il duce d'infausta memoria?

Già un secolo fa Max Weber scriveva che la democrazia aveva una sola speranza di continuare anche per il futuro a dipendere dalla fonte vivificante della volontà popolare rompendo la micidiale gabbia d'acciaio delle burocrazie e degli interessi costituiti che ne minacciavano sempre più la vita: la presenza alla sua testa di un «Cesare democratico», che egli vedeva modellato sulla figura del presidente degli Stati Uniti.

Opporre a una tale figura quella di un «gruppo dirigente», come fa Scalfari rievocando nostalgicamente i partiti della Prima repubblica, mi sembra sbagliato per due ragioni almeno. La prima è che anche qualsiasi «capo» — che si tratti del presidente Usa o di Hitler — si è sempre circondato — e non può che essere così — di una cerchia di collaboratori, di un «gruppo dirigente»; la seconda è che pure i partiti della Prima repubblica (la Democrazia cristiana è l'eccezione che con-

ferma la regola) hanno funzionato per l'appunto (e non a caso!) finché alla loro testa c'è stato sì un «gruppo dirigente», ma chi poi decideva era una sola persona: Togliatti, La Malfa o Saragat; cioè finché quei partiti hanno avuto un vero capo. Non ho mai sentito che nel Partito comunista l'ultima parola non spettasse a Togliatti o a Berlinguer.

In realtà, oggi più che mai gli italiani capiscono quello che chiunque abbia qualche dimestichezza con le cose di questo mondo ha sempre saputo benissimo: e cioè che in politica la personalità individuale è un elemento decisivo. Che si tratti di Renzi o di qualcun altro non ha importanza. Renzi per ora è poco più di una promessa, il suo ruolo di leader nazionale attende ancora di essere collaudato, deve ancora superare non pochi passaggi decisivi. E non è per nulla detto che ci riesca: le probabilità d'insuccesso sono almeno pari a quelle di successo. In ogni caso, però, è difficile vedere nel vasto favore che egli riscuote il desiderio o il pericolo di qualche forma di regime autoritario. A garantircene ci sono, se non sbaglio, un presidente della Repubblica, una Corte costituzionale, una magistratura e un'opposizione parlamentare, tutte cose certamente non d'obbedienza renziana; senza contare un sistema d'informazione che, per quanto sbrindellato, ha ancora dentro di sé sufficienti anticorpi liberali. La divisione dei poteri serve precisamente a questo: a impedire le usurpazioni da parte dei malintenzionati. Solo in Italia essa è da troppo tempo il paravento per il dominio di un'avida oligarchia trasversale votata all'immobilismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA